

Il domenica di Quaresima. Anno B

Gn 22, 1-2.9a.10-13.15-18

Rm 8, 31b-34

Mc 9, 2-10

«Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro³ e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche.⁴ E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù.⁵ Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: “Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia”.⁶ Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati.⁷ Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: “Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!”.⁸ E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.⁹ Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti.¹⁰ Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti».

Premessa

Nella fiaba di Cenerentola, al ballo (della vita) Cenerentola può parteciparvi solo perché riceve abiti splendenti. E li riceve da un *uccellino* nel suo giardino. Ora il simbolo dell'uccello nella fiaba, come nei miti, rappresenta l'anima. È importante questo: non è questione di *cambiarsi d'abito* per partecipare alla festa della vita, è sufficiente trasfigurare i propri. Non è questione di cambiare vita, luogo, ma sapere che questa mia vita se segnata dall'amore può essere trasfigurata. Infatti nel brano sono le vesti di Gesù ad essere trasfigurate. È quello che siamo che è chiamato a trasfigurarsi.

Non solo: è importante che non ci sia una *fata madrina* a vestire e rendere possibile il ballo di Cenerentola, come avviene nella fiaba di Walt Disney.

Quando non c'è risposta dal cielo, si è obbligati a cercare dentro di sé il compimento dell'essere. Dobbiamo diventare responsabili. Non si cambia vita, occorre trasfigurare quella che ci abbiamo. Qualunque essa sia.

La *salvezza* è in qualche modo intra-mondana. C'è bisogno di un Dio per la salvezza? Certo, ma non fuori di noi, non un *deus ex machina* che riempie i miei vuoti, che supplisce le mie deficienze. Un Dio che si sostituisce all'umano, non è mai rispettoso dell'umanità.

Non abbiamo bisogno di un Dio stampella delle nostra incapacità. Egli è la forza, la luce che ci portiamo dentro: L'amore autentico è quello che ti sprona a diventare il meglio che puoi diventare, a tirar fuori il meglio che hai. È la forte passione che aiuta a tirar fuori dal bruco che si credeva essere, la farfalla che in realtà si è, ma che non si avrebbe mai osato sperare.

L'amore, qualunque esso sia, fosse anche di un Dio, non ti chiederà mai di cambiare- e neanche avrà il potere di farlo lui al tuo posto - ma suscita in te la voglia di farlo. Gesù è stato questo per tutte le persone che ha incontrato.

Lectio

La scena del Vangelo avviene dopo «sei giorni» (v. 2). A cosa ci si riferisce con questa indicazione di tempo? Alla *creazione*, che si è conclusa nel *sesto giorno*, per potersi compiere entrando nel *settimo giorno*. Lo si diceva prima: noi veniamo alla luce, nasciamo ma occorre cominciare a *vivere*. Il sei è il numero imperfetto per eccellenza nella Bibbia: nasciamo, non peccatori, ma *imperfetti*, incompleti come tutte le cose che vengono alla luce. Ma siamo chiamati a *compierci* sempre di più. Attraverso l'amore ci portiamo a compimento.

La vita è dunque un cammino di *trasfigurazione*, per cui non stiamo andando verso la *sfigurazione* di noi stessi. La vita non è un lento cammino verso lo *sfiguramento* di noi stessi, purtroppo come si pensa, facendo di tutto per fermare l'inesorabile processo di invecchiamento. Se pensiamo che ci stiamo sfigurando, l'unica nostra salvezza è dapprima la cosmesi, poi la chirurgia estetica. Ma ad un certo punto la disfatta sarà inarrestabile. La nostra vita è in realtà un interminabile processo di *metamorfosi*, di *cambiamento di forma*, come il bruco che giunto al termine della vita non conosce la morte, ma il volo per essersi trasformato in farfalla.

Certo, la vita è tutto un cammino di *trasfigurazione*: attraverso l'amore divengo sempre più me stesso in una rinnovazione dell'umano interiore anche se il mio corpo biologico pare andare dalla parte opposta: «*Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno*» (2Cor 4, 16).

Marco descrive la *trasfigurazione* in termini di luce. La luce è il principio stesso della creazione: «*Sia la luce e la luce fu*», pronunciò Dio all'inizio di tutto.

La nostra vita non sta andando verso il buio della tomba, ma verso un'illuminazione di sé. La vita ci è data per poterci illuminare! *Sia la luce...* Diventiamo luce, è questo la grande sfida. Illuminarci, e come il fiore, sboccheremo perché il fiore è solo sacramento della luce.

Ma come poterci illuminare? Entrando in contatto con la luce che ci portiamo dentro, ed illuminando gli altri.

E partecipe di questa vocazione straordinaria, Pietro prende la parola dicendo: «*È bello*» (v. 5). È vero, è bello. È bello *essere*, non semplicemente *stare*, qui, in questo mondo rinnovato. Noi siamo fatti per *essere* in questa bellezza, nella verità stessa dell'essere. È bella questa vita che *si espande*, che *sboccia* perché è vera, è proprio quella che fa per me!

A questo punto però Pietro, invece di camminare, preferirebbe piantare *tre capanne*. Come l'uomo di sempre, cerca di catturare la bellezza, la verità, l'amore. Invece no, vivere è un processo di compimento, un *venire alla luce di sé, un compiersi, un lento*

lavorio di se stessi. Non una fatica senza fine che giunge a nulla, ma una crescita costante perché l'amore e la bellezza non hanno limite: «*La vita dello Spirito va di cominciamento in cominciamento, di ripresa in ripresa senza fine*» (Gregorio di Nissa).

La vita è cammino, è caduta e rialzarsi, è dinamicità. La vita non è statica. È un cammino infinito. Con le sue luci, con le sue ombre, con le sue fatiche.

Bisogna sempre esercitarsi nell'amore in questa *tensione* verso il compimento, e non pensare che possiamo fermarci. Un grande violoncellista, che si esercitava per una vita...

Verremo alla luce di noi stessi, cambieremo *forma*, nella misura in cui ascolteremo la sua voce: «*Ascoltatelo*» (v. 7). Con l'ascolto della Parola la nostra vita diventa come quella di Dio che è *amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, libertà*, che sono il frutto dello Spirito (Gal 5, 22). Saremo trasfigurati quando cominceremo a dare il frutto dello Spirito, quando la vita stessa di Dio che è in noi trasfigurerà la nostra, e muterà l'egoismo in amore, la tristezza in gioia, la guerra in pace, la schiavitù in libertà, la durezza in mitezza.

Al v. 7 c'è l'intervento di Dio. È interessante che Dio appaia in una *nube*. Dio nessuno l'ha mai visto. Dio è *nube*, oscurità perché infinitamente oltre da ciò che di lui possiamo dire, pensare, immaginare. «*Se arrivi ad avere un'idea su Dio, quello non è Dio*» (Agostino). Dio è *oscurità*, il totalmente altro, che sostiene l'esistente. È ciò che pervade l'esistente, ma rimanendo come l'infinitamente *oltre*.

All'annunciazione leggiamo: «*Lo Spirito santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra*» (Lc 1, 35).

L'ombra non è però qualcosa di negativo, come possiamo immaginare noi occidentale: Deriva dal latino *úmbra* che ha una certa assonanza col sanscrito *abhra* che significa '*nube carica d'acqua*'. E qui s'inserisce il suo significato ambiguo: positivo e negativo insieme. Infatti l'ombra ha un suo volto positivo, buono, fecondo. All'ombra si trova rifugio e riparo. In un deserto, senza ombra si muore.

Tutto ciò che esiste *esercita un'ombra*. Non è qualcosa di separato dall'esistente. Noi siamo anche la nostra *ombra*, da cui non potremmo mai separarci. Ci appartiene, come la luce, e luce e ombra in noi sono abbracciati, come il *maschile e il femminile, il bene e il male*. Eppure, nell'immaginario collettivo, questa fa paura, come non ci appartenesse, o come qualcosa da cui *liberarci*.

v. 7b «*questi è il figlio mio, ascoltatelo*».

Nella concezione semitica, figlio non è da intendersi tanto come *colui che è generato da*, ma *colui che assomiglia a*.

Gesù è il figlio in quanto *assomigliante* a Dio. Si diventa figli, non per *natura*, tanto meno per il battesimo, ma *per via di assomiglianza*: 'Siate misericordiosi come misericordioso è il Padre vostro' (Lc 6, 36).

Quindi Gesù è l'uomo che per via dell'amore si è *trasfigurato* lentamente, e in questo modo si è conformato, assomigliato sempre più al Padre, tanto da essere riconosciuto come suo figlio: *Ecco il mio figlio*. Ora questa vocazione spetta a ciascuno di noi.